

la visita

la visita

[illegible]

[illegible]

La visita (disporsi all'indisponibile). Quindici giornate di studio sull'arte della scena (30 novembre / 17 dicembre 2024).

I manifestazione¹. Il volto mi fa cenno perché io lo guardi. Poso lo sguardo e fisso l'immagine. Potrebbe essere una vergine, una martire, la Madonna. Una corona d'oro incornicia un velo bianco che poggia su di un volto leggermente inclinato nel suo profilo e una mano cinge il collo, ma si appoggia appena. Il gesto appare come un invito al riconoscimento, parrebbe dire «sono io». Colpisce come il movimento delle crepe s'interrompa bruscamente nello spazio della vista, aprendo così uno squarcio sulla tela da cui emerge l'indistinto. Il volto non ha sguardo. Il segno del Tempo l'ha trafugato. Lo sguardo è ora un frammento disperso. Nel suo farsi cornice, l'inquadratura sembra tramutare il ritratto nella via d'accesso a un mondo altro. Nasce una figura aurorale – come liberata dal cielo e lasciata qui a intercedere. Quello che vedo, adesso, è un'icona.

Prologo. Anche il cieco nato può in sé vedere il lampo / e parlarne con gesti imperfetti / e il suo discorso in catene può atterrire e può dissuggellare². / *Le fruit est aveugle. C'est l'arbre qui voit*³.

Attraverso i corridoi del Museo Nazionale d'Arte di Catalogna, a Barcellona, mi trovo nel dipartimento di arte gotica-medievale. È il 10 gennaio. È ormai passato quasi un mese da quando si è tenuta l'apertura pubblica a conclusione delle quindici giornate di lavoro sull'arte della scena condotte da Romeo Castellucci e Silvia Rampelli per il progetto «La Visita» alla Triennale di Milano. Era il 17 dicembre.

Ho poco tempo per visitare il museo, avanzo di sala in sala con passo svelto, non posso soffermarmi. Dove cade l'occhio tra pitture murali, miniature, capolavori, figure, simulacri, impressiono una fotografia; a volte l'obbiettivo copre l'intera opera, altre ciò che resta sono particolari indecifrabili. Non c'è ordine, non c'è criterio, solo segni manifesti che chiamano.

Nel ripercorrere, la sera, la collezione d'immagini, scopro un volto che per me assume l'eco di un'epifania. Appare come il frammento di un'opera che sembra essere interrotta nel proprio mostrarsi, tagliata dall'istantanea che io stessa ho scattato. Tento di ricostruire la sua provenienza, cerco un titolo, una data, il resto della tela; ma su «Google Image» nessun indizio sembra essere sufficiente per avanzare nella ricerca. Quando penso che potrei rivolgermi al museo capisco, improvvisamente, che non troverò lì ciò che sto cercando.

Il momento in cui accolgo la rivelazione dell'immagine che mi si è manifestata coincide con l'istante in cui la mia memoria torna all'esperienza della «Visita».

Durante il processo di lavoro il mio ruolo di dramaturg ha agito per mezzo dello sguardo, dove l'occhio si è reso custode dell'avvenimento nel suo farsi presente e così si è impegnato a depositare su carta, per mezzo della scrittura, ciò che gli è apparso. Nell'abitare questa pratica di raccolta memoriale al fine di rielaborare una, tra le possibili, ricognizioni dell'evento, la prima questione che mi ha interrogato è stata quale tipo di sguardo poter esercitare per restituire una forma al «visitato».

Ho iniziato con il considerare l'inadeguatezza implicita nello sguardo stesso a riportare un'esperienza che si è configurata negli incontri e nelle pratiche collettive. Attraverso una sola panoramica soggettiva l'esperienza non può che rivelarsi incompleta, sempre mancante dell'altro o della cosa stessa di cui si è fatto esperienza. Ammessa quest'impossibilità di completezza nel riportare il

¹ Nel testo sono presenti tre manifestazioni. La prima è un'immagine che mi è personalmente apparsa, la seconda un'immagine che nasce da un intervento di Anna, l'ultima un'immagine che Federico Ferrari ha condiviso con noi. –

² Franco Fortini, *Une tache de sang intellectuel*, in *Poesie scelte (1938-1973)*, Mondadori, Milano 1974. – ³ «Il frutto è cieco. Solo l'albero ha gli occhi». René Char, *Fogli d'Ipnos (1933-1934)*, Einaudi, Torino 1997.

fatto, ho quindi deciso di scegliere deliberatamente quale occhio avrebbe potuto ricomporre una memoria.

In questo senso l'incontro con «l'icona» è stato epifanico e ha aperto un'ulteriore questione che mi ha portato a riflettere sulle possibilità dello sguardo entro i confini della sua stessa privazione. Nel lasciar affiorare la notte, nel permettersi una permanenza nel buio, esiste una possibilità di visione? Se si indossasse quel volto di donna con gli occhi cavati, si avvertirebbe ugualmente una presenza di luce?

La totale cecità permette, ancora, la percezione di luce e ombra. Allora è quello stesso sguardo bucatato, negato, che sembrerebbe inappropriato se applicato a un esercizio di contemplazione, quello che ho scelto per cucire insieme le memorie della «Visita». Trovare nella cecità un punto di vista possibile per guardare a un'esperienza di cui rimangono solo apparizioni luminosissime o abissi insondabili, che non saranno più disponibili a nessun altro occhio. Nelle parole di René Char, la Visita è l'albero che ha concepito questo frutto cieco e ogni passaggio di pensiero, come di scrittura, lì trova radice; forse prima di questo incontro nessuna cecità sarebbe stata immaginabile.

Esperienza. «Provate a trovare le parole più semplici per dire l'esperienza. Parole concrete. Vicine alla materia. / Sta nella fragilità delle cose vive»⁴.

Durante l'incontro con Roberta Ioli, Leonardo interviene per condividere quel che per lui rappresenta l'incursione dell'evento: «Negli ultimi due giorni ho attraversato dei luoghi. Oggi vorrei usare questo spazio come apertura e mostrarvi due oggetti».

Siamo nella sala prove del teatro, seduti uno accanto all'altra in senso circolare; al centro c'è solo il tavolo su cui Leonardo dispone i reperti. Ci alziamo e, insieme, ci avviciniamo per osservare più da vicino.

«Quello che mi è capitato in questi due giorni è di ritornare in un luogo pensando di raccogliere del materiale. L'idea era di realizzare qualcosa, ma poi effettivamente ho raccolto e non ho realizzato. Ho visitato due case dove, il mese scorso, avevo passato diverso tempo quando ancora erano abitate. Ora queste case sono state murate, le famiglie che le abitavano sfrattate».

Prosegue la testimonianza e racconta come, nonostante gli impedimenti, sia ugualmente riuscito a entrare nelle abitazioni. Lì, tra le mura, ha riscoperto un disegno che aveva donato a quel luogo: «Nel trovare quella casa distrutta, questa è stata la prima immagine ad aspettarmi».

In un'altra casa, invece, è riapparso un rullino di fotografie che, nella fretta di uscire, «avevo dimenticato sul tavolo, così come lo vedete voi».

Quando Jacques Derrida parla dell'evento, nei suoi *Scritti sulle arti del visibile*, afferma che «l'evento, se ve n'è uno e che sia puro e degno di questo nome, non viene di fronte a noi, viene verticalmente: può venire da sopra, di lato, da dietro, da sotto, là dove gli occhi non hanno presa, non hanno presa anticipativa o prensiva o apprensiva»⁵.

Nel pensare l'evento, il filosofo pone l'accento sulla necessaria assenza di pre-visione dell'avvenimento perché esso venga considerato tale. Affinché l'evento stesso si verifichi il soggetto che ne fa esperienza non può avere la possibilità di sorvegliare su ciò che sta per accadere: accade, è ormai già accaduto. In questa prospettiva domina una componente di casualità che lo sguardo non può prefigurare, ma l'accesso è ancora permesso a una forma di *corpo-agente-presente* che si lasci trapassare dal fatto pur non vendendolo arrivare.

«Non è un evento puntuale» ci ricorda Felice Cimatti, che si presenta a noi con tre testi. Il primo è *La passione secondo G.H.*, romanzo all'interno del quale Clarice Lispector costruisce il racconto

⁴ Frammenti di voce di Silvia Rampelli, durante una sessione di esercizi collettivi. – ⁵ Jacques Derrida, *Pensare al non vedere. Scritti sulle arti del visibile* (1979-2004), Jaca Book, Milano 2020.

di un'esperienza che non può essere detta, che risulta innominabile, facendo dell'indicibile l'asse portante dell'intera storia⁶. L'indisponibilità di una parola che nomini l'evento non provoca nella scrittrice mutismo, bensì la costringe a comporre la propria narrazione.

Lo stesso paradosso avviene nelle esperienze di luce mistica: in Siberia uno Yakouto per divenire uno sciamano deve superare l'esperienza della folgore; la luce accecante del lampo genera una trasformazione spirituale grazie alla quale l'uomo consegue il potere della visione.

La visita investe Clarice Lispector in casa sua, è un fatto inaspettato che non si può riconoscere né governare ma che, al contempo, è ciò che da tutta la vita ella stava aspettando. Nel suo verificarsi, l'evento non può che segnare una fine e un inizio che lasciano la sola possibilità di *ri-vivere* e la sua stessa potenza si realizza in quest'ordine disorganizzante che conduce a una nuova nascita.

«Scomporre per comporre», ripete Silvia Rampelli.

Il luogo in cui avviene la scissione è il corpo e una possibilità di orientamento si verifica esercitando l'attenzione. Negli esercizi proposti il corpo diventa un tessuto plastico verso cui mettersi in ascolto per percepirne ogni indugio, deformazione, sosta e per poter cogliere i diversi rapporti che si istituiscono nel farsi dell'esperienza. Silvia, durante uno degli esercizi, guida i performer a stare in silenzio per un tempo di dieci minuti, portando l'attenzione al respiro e alle modificazioni che nel corpo avvengono in questa durata. Non prescrive un modo e lascia ognuno libero di sperimentare il proprio; piuttosto suggerisce di non ostacolare ciò che avviene e di cambiare posizione «a un certo punto» se lo si sente.

La questione che si indaga all'interno di quest'esercizio percettivo è «dove avviene ciò che avviene?». Può così nascere un movimento continuo, disposto a mettere in crisi il già conosciuto e a generare un dialogo potenzialmente infinito con «la materia che sono». Per poter accedere all'esercizio è necessario rieducarsi a una disposizione *primitiva* capace di sospendere le conoscenze pregresse, di portare il corpo ad abitare la propria stessa effettività.

È Francesca Proia a suggerire ulteriormente di lasciarsi sorprendere da un gesto, seppur minimale – «è importante non comporre un movimento, ma restare nella dimensione animale del gesto istintivo senza cercare subito qualcosa che conosciamo». Questo tipo di processo ha il potere di generare metamorfosi e, nel manifestarsi, questa nuova-ultima forma riconduce a uno stato elementare.

La Visita è il preludio dell'apocalisse. «Si presenta come un ladro di notte, come colui che giunge a scassinare la tua proprietà e ti espropria»⁷. In greco *apokalypsis* significa «rivelazione».

Nel tempo l'esperienza escatologica dell'apocalisse ha assunto l'ulteriore connotazione di «fine del mondo», iniziando a contenere in sé, contemporaneamente, la distruzione del vecchio mondo e la rivelazione del nuovo. Questo rovesciamento dal vecchio al nuovo, dalla morte alla vita, riguarda la natura dell'evento; allo stesso modo il soggetto che accede all'esperienza artistica si apre ad accogliere ciò che lo annienterà, fino a disporsi a una prossima nascita.

Un evento è tale solo se il suo irrompere ha il dono di uccidere il soggetto che ne è visitato, fino a riconfigurare in esso una nuova identità; un evento è tale solo se è totale ricreazione di mondo.

Volto. «L'incontro con l'altro mi dà prova di me. È il mio ex-sistere»⁸. / «Il volto è il luogo del politico»⁹.

⁶ Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, Feltrinelli, Milano 2019. – ⁷ Nel suo intervento Gaetano Lettieri fa riferimento alla prefigurazione del Messia come ladro, nel passo del Vangelo di Luca: «Se il padrone di casa sapesse a che ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi siate pronti perché nell'ora che non immaginate il figlio dell'uomo verrà». – ⁸ Frammenti di voce di Silvia Rampelli durante una sessione di esercizi collettivi. – ⁹ Romeo Castellucci nomina le parole di Emmanuel Levinàs.

Nel corso delle giornate, presentazioni singole e frontali si alternano a momenti di creazione individuale e intima, in cui le azioni occupano l'intero spazio aprendosi a un'attenzione diffusa e fugace. Alla richiesta di scegliere una parola, Cecilia fa proiettare sullo schermo di fondo «Amore». Avvolta in una camicia di seta nera entra di profilo, guadagna il palco, si ferma. Lo sguardo che ci consegna dura solo una frazione d'istante, ci è subito negato, ci raggiunge come un rapido, crudele e perfetto colpo di rasoio. Poi un netto movimento ci mostra la nuca e la performer è già oltre, ha completato il suo attraversamento, scompare fuori scena.

Giacomo toglie le scarpe e si sdraia a terra, i suoi piedi sono il primo piano, il resto del corpo lo sfondo. In mano stringe un oggetto che non mostra. Si volta su un fianco, sul ventre, cambia ancora posizione e, nella minuta e meticolosa coreografia che ripete più volte, il palmo si apre a seminare una manciata di fragili foglie secche, con cui poi si cosparge il capo, a coprire la fronte, a negare, ancora una volta, il viso, quasi a simulare la funebre e silenziosa uscita di scena di un uomo vitruviano, che non può più guardarci.

Poco prima della restituzione finale i performer hanno a disposizione gli spazi del teatro per provare contemporaneamente le proprie azioni. In tre momenti distinti ognuno può misurarsi ulteriormente con il proprio lavoro.

Durante uno di questi passaggi crepuscolari sono lì anche io e ho con me la macchina fotografica. Osservo, attenta, quello che mi accade intorno. Il palco brulica di tentativi, passi incerti e domande comuni e tutto è tenuto insieme da un appassionato spirito solidale diffuso tra i partecipanti che si seguono e si dirigono a vicenda.

Nell'apertura al pubblico, che è disposto sul palco, un volto, seduto nella platea vuota, guarda verso di noi. Noi, presenti, siamo lì e siamo guardati. Ci guardiamo. C'è qualcosa di insopportabile in questo vedersi-vedere. Mi chiedo se non sia il riconoscersi.

Nel quieto buio della sala vedo splendere una figura. È distante dagli altri, è sola. Non distinguo il suo corpo che si perde nell'oscurità, ma posso ammirarne il volto. Appare e svanisce a un ritmo spettrale. Il volto di Francesca è il luogo dell'eclissi e come per ipnosi mi attrae a sé, così inizio a filmarla. La mia camera riprende in bianco e nero ed è impostata su un tempo di registrazione più lento. Nella dilatata durata del video, un movimento e le mani precipitano, invadono il viso che affiora nelle pieghe delle ombre e, di nuovo, si nasconde. La testa è inclinata e ricade su un lato. Le ombre, ancora, disegnano due emisferi e tracciano un confine tra l'abissale e il luminoso. Nel suo continuo darsi e negarsi, la visione del volto ha l'effetto di un pendolo e mi lascia sospesa tra ciò che riconosco e che mi è familiare e ciò che non distinguo e che mi è estraneo.

Nel discutere «l'esperienza dell'evento», Derrida si lega all'accezione del termine tedesco «Erfahrung»: «L'esperienza è il viaggio o la traversata, il che significa sperimentare verso, attraverso o a partire dalla venuta dell'altro nella sua eterogeneità più imprevedibile»¹⁰. Una delle grandi questioni sollecitate dal filosofo è come questo *altro-molteplice*, radicalmente diverso e inaspettato, rappresenti l'agente necessario affinché l'esperienza si realizzi. Per indicare l'altro, in greco, esiste il termine *xēnos*: lo «straniero», ma anche colui che è «estraneo», «ospite» e «strano».

Nel corso dell'incontro con Roberta Ioli si è parlato di Dioniso, una figura inafferrabile che viene sempre da un altrove e che è sempre straniera. Nel suo sopraggiungere, il dio scatena il caos fino ad arrivare a rompere l'equilibrio della *polis* e così accade anche all'interno della cornice narrativa delle *Baccanti*. Nell'epilogo della tragedia di Euripide il violento rito orgiastico ordinato da Dioniso conduce alla morte la forma precedente della *polis* e, allo stesso tempo, provoca una nuova com-

¹⁰ Jacques Derrida, *Pensare al non vedere*, op. cit.

...mi ha fatto una terra a condizione che questo non comporti una così manifesta estromissione degli altri. A.S.: Segu
...critto un articolo sul New York Times in cui approvava la soluzione di un unico stato. Sembrava aver chiuso il cerchio – dal privilegio
...laico-democratico. E.W.S.: Sì, giusto. Diciamo riformati. Mi trovo a disagio a parlare di abbattimento. È un
...di uno Stato Palestina-Israele una soluzione bi-nazionale ebraica interna. Per voi la domanda è se gli ebrei siano un popolo che
...he, ritengo ci sia veramente molto da guadagnare da uno stato bi-nazionale. A.S.: Crede che l'idea di uno Stato ebraico abbia un vizio
...rata. Non è sufficiente. Penso sia problematico confinare gli ebrei nella loro identità ebraica. Consideri solo il problema di "chi è eb
...Se non comporta però la distruzione di un altro popolo. Non posso accettare l'atteggiamento del "dovete morire affinché noi rin
...sovrانيتà ebraica fine a se stessa non mi sembra valga tutto il dolore, la devastazione e la sofferenza che ha prodotto. Se d'altro car
...penso di essere costretti a rinunciare. Voleva che vedessi cosa si riusciva a fare. Quattro anni dopo è venuto lui stesso, si è iscrit
...rebbe quella di dire che la sovranità debba gradualmente cedere il passo a qualcosa che sia più aperto e meglio vivibile. A.S.: In uno
...i circa si arriverà a una parità demografica tra ebrei e palestinesi e così andrà avanti. Gli ebrei sono una minoranza ovunque. Lo so
...tata in modo equo? E.W.S.: La questione mi preoccupa. La storia delle minoranze in Medio Oriente non è stata così terribile come
...ro. Sono preoccupato. A.S.: Lei personalmente ha diritto a tornare, diritto a tornare a Talbieh, a Gerusalemme? E.W.S.: Per me Talbie
...ella casa che mi aveva dato mio cugino. Conto davvero di tornare in quella casa? Tornerebbe a Talbieh? E.W.S.: Non so. Avver
...tto a tornare tanto quanto il mio collega ebreo che gode di questo diritto per la legge israeliana del ritorno. Non sono certo di quanti
...gli è stata sottratta. Che quella casa è sua. A.S.: I miei parenti, i cui nomi compaiono nell'atto di rogit, ritengono che la casa sia lor
...non da turista... direi di sì. Per quel che riguarda mio figlio, lui vuole poter tornare lì. In quella casa, ad andarsene. Nemmeno in nome di un tribunale internazio
...ali. Questo è quello che da sempre è stato. Tanti israeliani dicono, be' se così fosse si tratterebbe di pan-arabismo. Solo però se ammettono che questa richiederebbe
...Israele debba riconoscere il dramma dei rifugiati. Come portarlo a termine con il minor danno. Senza letteralmente cacciare via le perso
...che posso chiamare solamente accettabilità. Penso che i rifugiati debbano avere il diritto al ritorno, vi sarebbe una
...mento. Questo credo potrebbe essere un inizio. Un buon argomento da cui cominciare a discutere. Ovviamente deve essere un rito
...quantadue anni fa e dove io abito adesso? E.W.S.: I miei parenti, i cui nomi compaiono nell'atto di rogit, ritengono che la casa sia lor
...organizzazione cristiana fondamentalista. Del Sudafrica, tra l'altro. La mia famiglia quindi dovrebbe poter riavere la casa. Se qualcuno
...abitano persone, e ci abitano da tanti anni, il mio istinto non è certo quello di cacciarle via. Penso si debba trovare una soluzione
...contrario all'idea di persone costrette ad abbandonare la propria casa, ad andarsene. Nemmeno in nome di un tribunale internazio
...occupa il fatto che tra i palestinesi vi sia chi la pensa in modo diverso? Che una volta ammesso il diritto al ritorno, vi sarebbe una
...eventualità. Non sono sicuro di esserci ancora quando questo avverrà ma, se ci sarò, lo combatterò con estrema fermezza. Questo
...a proprietà, alle coltivazioni frutto del loro lavoro. Credo che debbano rimanere. Solo però se ammettono che altri sono stati esp
...risposta. A.S.: Quello che Lei prospetta quindi è una situazione del tutto nuova in cui la minoranza ebraica vivrebbe pacificamente in
...l'altro. La mia famiglia quindi dovrebbe poter riavere la casa. Se qualcuno
...tuttora pan-araba? E.W.S.: Pan-araba o mediterranea. Perché non includere anche Cipro? Mi piacerebbe una sorta d'integrazione de
...essere realizzato. Ci sono tutte buone ragioni per puntare a un'unità più ampia. L'organizzazione sociale che questa richiederebbe
...pararattere fondamentale della cultura araba era la sua universalità. Tutto questo a che pro? L'altro modo, l'alternativa di cui parlo, concederebbe a voi e
...ma per come la vedo io, l'esistenza attuale di Israele si fonda su una forte tendenza ad arginare quel che la circonda, in modo da s
...il termine rifugiato ha per me un significato molto specifico. Vuole dire cattiva salute, miseria sociale, privazione e dislocazione. Que
...titolo della sua autobiografia uscita di recente è Sempre nel posto sbagliato. Cosa vuol dire? E.W.S.: Non poter tornare. È davvero un
...certo. Precario. Così anche quando parto per un breve viaggio, riempio sempre in eccesso la valigia nel caso in cui non riesca più
...è tuo, ma suo. Così persino l'idea del posto da dove vieni è sempre messa alla prova. A.S.: Perciò ha dovuto inventare se stesso? E.W
...verso il quale si scoprono esperienze passate e si riorganizzano in modo tale da dotarle di eloquenza e di novità. Non è un creare
...enza legata alle fasi terminali della malattia. Avevo però paura di non essere in grado di ritrovare, di riformulare, di reinterpretare
...miei genitori, quello del Cairo e di Talbieh prima del '48, era un mondo inventato. Non era un mondo reale. Non possedeva quell
...n ritorno a casa, è praticamente impossibile. A.S.: Dunque per Lei personalmente non esiste ritorno? E.W.S.: Non so. Avrei potuto prendere
...possibilità. Avrei potuto prendere un incarico a Bir Zeit. Ho capito però che è qualcosa che attraversiamo la vita. E
...che nel XX secolo l'idea di casa sia passata di moda. Credo che
...ché crede che io sia così interessato allo stato bi-nazionale. Penso che i miei genitori, quello del Cairo e di Talbieh prima del '48, era un mondo inventato. Non era un mondo reale. Non possedeva quell
...righine, alla purezza. Penso che i miei genitori, quello del Cairo e di Talbieh prima del '48, era un mondo inventato. Non era un mondo reale. Non possedeva quell
...esso. Anche se fossi ebraico, non so se i miei genitori, quello del Cairo e di Talbieh prima del '48, era un mondo inventato. Non era un mondo reale. Non possedeva quell

...montare una storia complessa di conflitto di stampo etnico, è di guardarlo, comprenderlo e poi andare avanti. Ho in mente
...Certo, loro prima avevano vinto. Si erano sbarazzati dell'Apartheid. A.S.: Fino a che punto Israele post occupazione assomigliere
...ma hanno delle affinità. Non sono del tutto incomparabili. Una di queste affinità è che gran parte della popolazione
...più degli altri. Si tratta proprio di apartheid come è stato in Sudafrica? Probabilmente no. Tuttavia ci sono delle affinità. Gli afrikaner
...insapevolezza e nella coscienza di ogni israeliano dovrebbe esser chiaro il fatto che il suo Stato ha cancellato l'esistenza araba prece
...presenza in molti luoghi del paese porta con sé la dispersione di una famiglia palestinese, la demolizione di una casa, la distruzione o
...ndarsene. A.S.: Sta dicendo che gli israeliani dovrebbero sapere di avere, come i sudafricani bianchi, il diritto a rimanere purché rinv
...parole del genere. Perché starebbe chiaramente a indicare che io chiedo ai sionisti di compiere harakiri. Possono essere sionisti e
...uendo questa logica, sarebbe necessario allora sostituire l'attuale Israele con una Nuova Israele, così come il Nuovo Sudafrica ha
...inguaggio apocalittico. Mentre vorrei usare vocaboli che siano il meno possibile derivati dal contesto dell'apocalisse e della rinascita
...quindi parlare di trasformazione. Della graduale trasformazione di Israele. Così come della graduale apertura di tutti i paesi del Me
...oglio mantenere per palestinesi e israeliani un meccanismo o una struttura che permetta loro di esprimere la propria identità naz
...tuttavia che la spartizione o la separazione funzionerebbe. La soluzione dei due Stati non è più percorribile. E date le realtà geograf
...o di fondo? E.W.S.: Non reputo l'idea di uno Stato ebraico troppo entusiasmante. Gli ebrei che conosco - quelli più interessanti che
...". Una volta passata l'iniziale esaltazione per l'idea di uno Stato ebraico e per i sussidi della aliyah², la gente scoprirà che essere
...asciamo". A.S.: Intende dire agli israeliani che dovrebbero rinunciare all'idea di una sovranità ebraica? E.W.S.: Non chiedo a nessun
...sto si può pensare alla sovranità israeliana come a un passaggio verso un'idea più generosa di coesistenza, di essere al mondo, allora
...mano Arafat "Salah-e-Din" - che significa "lui vi cacerà". No, non in quel senso. Non voglio quella dinamica. E neppure voi volete
...uno bi-nazionale gli ebrei diverrebbero presto una minoranza come i libanesi cristiani. E.W.S.: Sì, ma siete comunque destinati a c
...quella in America. Possono di certo esserlo in Israele. A.S.: Tenendo conto del territorio e della storia del conflitto, Lei crede che una
...eh significa una casa. È la casa di famiglia, situata in Brenner Street, là dove oggi c'è un piccolo parco. Quando ci andai la prima volta
...to a un'organizzazione per poter rientrare in possesso della casa. Voleva riavere la casa. Questo è un fatto specifico. Se me lo chie
...e nello specifico, prenderei le parti di mio cugino, il nome del cui padre compare nell'atto di rogito, ed esigerei una qualche forma i
...A.S.: La richiesta di ritorno della vita. Sarebbe difficile per me staccarmi dalla mia vita a New York. Ma in quanto a desiderare di tornare
...Israele. Io però non la penso affatto così. Il problema dei rifugiati è il più complicato da risolvere perché implica le questioni mor
...vogliamo tornare, ma penso che comunque debbano avere il diritto di farlo. Sulla questione del ritorno sono stati fatti studi che s
...one dalla terra che hanno coltivato. Secondo questi studi, è possibile sistemare abbastanza facilmente nell'attuale Israele un milione
...orno regolato. Non che chiunque salga su una nave e faccia ritorno. A.S.: Torniamo a Talbieh. In che modo questo potrebbe funziona
...ro e dovrebbero quindi avervi diritto. Nel caso specifico di quella casa non c'è alcun problema poiché non appartiene a nessuna fam
...di loro vi tornerà ad abitare? Credo proprio di sì. Comunque, in questo caso particolare, la scelta dovrebbe essere loro concessa
...ne umana e moderata che afferma che quello è un suo diritto. È suo diritto. Ma come metterlo praticamente in atto, in quale partico
...nale o di un popolo che tenga conto delle rivendicazioni del presente e di quelle del passato. Non possiedo soluzioni a portata
...corsa all'esproprio? E.W.S.: Credo di sì, ma io mi opporrei. Sono totalmente contrario all'esproprio. Il mio modo di pensare, nel su
...propriati e derubati dei loro diritti. Lo stesso vale qui. Ma si tratta di una questione etica molto spinosa. Che va molto al di là della
...appare molto più umano di quanto abbiamo noi oggi. Una minoranza ebraica può sopravvivere così come altre minoranze sono sopra
...gli ebrei all'interno del tessuto di una società più ampia, che possiede una capacità di resistenza straordinaria nonostante la perdita
...è una cosa su cui non ho ancora ben riflettuto, ma sarebbe comunque più facile da attuare rispetto alla separazione che Barak e
...à all'interno di una cornice arabo-islamica. Compresi gli ebrei. A.S.: Quindi fra un paio di generazioni avremo una comunità minori
...ragioni per essere spaventato. Però a lungo andare bisogna muoversi verso una diminuzione dell'ansia piuttosto che verso il
...scongiurare l'eventualità di essere sopraffatti. È un modo di vivere poco attraente, credo. La scelta nazionalista ha creato
...esto non è il mio caso. In questo senso non sono un rifugiato. Però sento di non avere un luogo dove tornare. Hai sempre la sensazione forte che mi porto dietro. Potrei descrivere la mia vita come una
...A.S.: Secondo un significato molto particolare del termine. E di fatto
...tà. Ma negli ultimi anni, me
...quegli aspetti della mia vita
...a tornare. Hai sempre la sensazione di non appartenere. E di fatto
...dal nulla, è riordinare. In questo senso ho
...tà. Ma negli ultimi anni, me
...quegli aspetti della mia vita

posizione. Nel suo essere capovolgimento e soluzione, la *katastrophè* si iscrive nella natura dell'evento e sembra legarsi imprescindibilmente alla venuta dello straniero.

«Chi è straniero? Chi è lo straniero, chi è la straniera? Che vuol dire andare fuori, venire da fuori?». Gaetano Lettieri presenta il Messia come l'ospite che arriva da lontano. Gesù è lo straniero, l'estraneo radicale, l'altro volto che ti viene a visitare.

La visita è strutturalmente e sempre la visita dell'altro e l'incontro con *l'ospite-ignoto* segna in modo definitivo *l'ospite-ricevente*. Nel tempo dell'evento la relazione che si stabilisce tra i due soggetti risulta avere, però, una duplice valenza: lo straniero precipita nel luogo dell'altro, invade il suo campo conosciuto e porta con sé, impresso nel volto, un elemento ignoto che provoca un inevitabile disequilibrio all'interno delle rispettive soggettività. La violenta irruzione dell'altro apre una ferita che si consegna volto a volto attraverso la stessa azione del guardarsi, vedersi, tollerarsi, riconoscersi – mai del tutto.

Lo scarto di questa incognita, poiché sconosciuto, è di per sé traumatico, ma è lo stesso trauma a permettere al soggetto di costruire la propria identità. «L'arte vera si misura con l'esperienza di apertura infinita e, proprio perché è apertura infinita, è violenta, apocalittica perché non governabile dal soggetto»¹¹. Lo specchio convesso che riflette l'avvento di questa doppia relazione è l'arte, *la straniera* che genera e rende concreta un'esperienza estetica.

Memoria. «E tu ci sei, come una piccola goccia d'acqua, persistente, sconfitta ma non vinta»¹². / «La memoria per noi è l'udito di cose ormai sorde, la vista di cose ormai cieche»¹³.

Il 26 novembre è la data in cui Caterina, prima ancora di conoscerli e iniziare il progetto, manda a tutti i partecipanti una comunicazione che contiene informazioni di carattere generale sullo svolgimento del percorso. L'email si conclude con la richiesta, da parte di Romeo Castellucci e Silvia Rampelli, di tre consegne che ciascuno dei performer dovrà preparare: «un'azione, qualsiasi cosa voglia intendersi con questo termine», «una natura morta», «preparate una maschera abissale. La vostra». Il sabato successivo è la data in cui tutti noi ci incontriamo per la prima volta e nel pomeriggio i performer, in presenza di Romeo e Silvia, hanno a disposizione il palcoscenico per condividere la propria «natura morta».

Dante sceglie di eseguire questa azione: attraversa il palco, si ferma al centro, si china, dispone per terra sette fogli di carta ed esce di scena lasciando a noi testimoni la possibilità di avvicinarci.

Guardando da vicino scopriamo che su ciascuno dei fogli è stampato un racconto diverso che si offre alla lettura. In un successivo momento di condivisione noi altri abbiamo più tempo per leggere con attenzione i racconti, non più sparsi per terra ma su un tavolo. Dante siede poi su una sedia in un angolo del fondale e chiede di spegnere le luci. Nell'oscurità ascoltiamo una voce registrata che legge uno dei racconti, «Buio». Solo gli ultimi giorni, in un monologo, Dante ci rivelerà che i sette racconti sono ciò che ha lasciato suo padre. Nel «Buio» quest'ultimo immagina il giorno della propria morte e ciò che abbiamo ascoltato è la sua voce ricreata da un'intelligenza artificiale.

«Che tipo di esperienza viviamo se guardiamo un film a occhi chiusi?». In *Samsara*, il film che ci mostra Lois Patiño, il bardo – l'intervallo di sospensione che sta tra la vita e la morte – è raffigurato con quindici minuti di buio, riempiti da voci indistinte. Per ciascun spettatore quei minuti hanno un peso differente; un lampo che irrompe nel procedere degli eventi, si cristallizza in un lungo momento di perdizione in cui non resta possibilità di localizzare se stessi e il mondo attorno, assorbito in un taglio.

¹¹ Dall'intervento di Gaetano Lettieri. – ¹² Claudia Pinelli, *Omaggio*, in *Piazza Fontana. La strage e Pinelli: la poesia non dimentica*, Interlinea, Novara 2023. – ¹³ Roberta Ioli cita un passo da Plutarco, *Il tramonto degli oracoli*, in Plutarco, *Dialoghi delfici*, Adelphi, Milano 1983.

Il corto documentario *Le stagioni* di Artavazd Pelesjan presenta in trenta minuti una struttura di dettagli che traccia un percorso enigmatico, un racconto per immagini in cui è impossibile distinguere il girato dal materiale d'archivio. «Ogni scelta di montaggio – racconta Jacopo Quadri – richiede un pensiero». Tra l'errore e il gesto artistico transita una labile linea di differenza; il fatto espressivo sta in ogni contravvenzione, ogni scavallamento lo può determinare, nella ricerca minuziosa di ciò che non è evidente, dell'imprevedibile. «Dove tagli, quello è il punto sacro».

La mattina dell'incontro con Patrizio Esposito, nelle orecchie abbiamo ancora i soundscapes apocalittici ascoltati dal repertorio di Scott Gibbons: radiazioni, distorsioni, suoni oscuri, una massa informe di piani di tensione colmi di gravità che va oltre ogni atto dimostrativo, verso una forma di incontrollabile violenza dell'ispirazione. La sua lotta con le potenzialità del suono ricorda il processo di creazione di un personaggio, un essere che respira da sé, in contrasto con ogni percezione razionale, impossibile da catturare con la memoria.

Ora siamo seduti in cerchio sul palcoscenico, il centro rimane vuoto. Patrizio ci annuncia che nel corso della giornata accoglieremo degli ospiti e non aggiunge molto di più. Dopo averci letto dei frammenti da un testo di Franco Fortini, chiede ad Antonio di farci ascoltare un suono. Antonio sfila dallo zaino uno strumento a fiato in legno, di origine medievale¹⁴. Soffia. Una nota mediana, costante, netta si spande nell'aria. Non appena il suono finisce lo spazio viene immediatamente occupato. Il centro del palco, ora, si riempie. Non vediamo una bocca che pronunci, non possiamo attribuirle un volto, ma capiamo che è *l'ospite* che parla, a distanza.

La voce è di Claudia Pinelli, legge un tema scritto in prima elementare, è l'anno scolastico 1972/73, il titolo è «un fatto di cronaca». Un'adulta legge le parole di una bambina che racconta la strage di Piazza Fontana e il giorno della morte del padre. L'incursione dell'ospite si esaurisce in questo passaggio: «La memoria dovrebbe avere ben altro e altrimenti, da capire senza pietà e da fare»¹⁵.

Dopo un intenso momento di silenzio si riaccendono le luci. Patrizio apre una scatola, tira fuori una plastica opaca, la svolge e la distende al centro del cerchio. Appare un flusso di parole, un testo senza interruzioni; ora il secondo ospite è tra noi. La plastica contiene una lunga intervista di Edward W. Said per la rivista *Ha'aretz*. I palestinesi, viene raccontato, conservano le chiavi delle case che sono stati costretti ad abbandonare, come segno di proprietà. La chiave custodisce la memoria e il passaggio della chiave di generazione in generazione rappresenta l'eredità di una dimora in cui forse non si rientrerà mai più. «Non posso entrare in una casa dove è stato espulso qualcuno. [...] Sono un senza luoghi»¹⁶.

Ci danno il permesso di salire in alto. Tutti insieme ci dirigiamo verso le scale e raggiungiamo il primo ballatoio. Le luci si spengono ancora. Più acuto e tremante, si incunea un nuovo suono, proviene sempre da Antonio. Sorge una voce, ne distinguiamo il timbro dolce e ne ascoltiamo la pronuncia aspra e gutturale: è il terzo ospite che si presenta e lo fa in un idioma a noi sconosciuto. Saba Bitow Fesshayeh parla in tigrino, la sua lingua natia, e il suo dire resterà un segreto in traducibile.

La testimonianza si consegna a noi con la stessa potenza e fragilità delle note di Antonio: è una lingua sconosciuta, un fonema irrepresentabile, una memoria cieca. Saba ci dona un'immagine che non possiamo possedere, lo spettro di un ricordo che non potremo più figurare e che pure avrà dischiuso in noi una sorgente eterna. Ci chiediamo: «Quanto dura in noi una lingua incompresa?». Che cos'è questa cosa di restare al buio davvero?».

L'ultima voce è una registrazione inviata al cellulare di Patrizio: Silvia Pinelli legge estratti da Jean-Luc Nancy¹⁷. «L'intruso si introduce di forza, con la sorpresa o con l'astuzia, in ogni caso senza per-

¹⁴ Strumento aerofono, lo *Chalumeau* è considerato il precursore del clarinetto. – ¹⁵ Franco Fortini, *A Licia Pinelli*, «L'Espresso», 28 settembre 1986. – ¹⁶ Edward W. Said, *Il mio diritto al ritorno*, Nottetempo, Milano 2007.

messo e senza essere stato invitato. Bisogna che vi sia un che di intruso nello straniero che, altrimenti, perderebbe la sua estraneità [...]».

II manifestazione. «Non vedi cosa è che muove, che crea il movimento»¹⁷.

Sono in prossimità l'una dell'altra, si sfiorano. Alcune si toccano appena, altre tentennano e con moto ondeggiante si avvicinano. Appare un dondolio incessante che circonda vuoti nello spazio. Sono vive, dialogano e si scontrano, tremano. La proiezione delle loro ombre dà vita a forme nuove. Si spostano, c'è chi salta e chi si contorce, ma ognuna occupa il proprio posto e nessuna sovrasta l'altro. Gli slanci sono casuali, eppure ogni passaggio sembra essere meticoloso, cadenzato. Tra i guizzi, si mostrano anche i dormienti, il loro balzo si fa impellente. Danzano, incerte, una coreografia dell'attesa. Sono uova di farfalla e presto si schiuderanno¹⁸.

Nero. «Si scioglie la memoria in flutto d'ombre, così fu il canto balsamo agli afflitti. / Ma un'enigma restò la notte eterna, di un lontano potere il grave segno»¹⁹. «È un dio che vive nell'informe e contempla – come un cieco – la faccia dell'abisso»²⁰.

Dal buio, dove il silenzio è muto e il vuoto sorveglia l'origine in un passaggio indeterminato di atomi, appare Anubi.

È carne, è ossa, ha occhi. Una luce lo attrae e ne irradia lo scheletro. Il cane alza il capo, noi che guardiamo possiamo osservarne lo sguardo: è vitreo. Le cavità oculari, insieme al corpo, sprofondano nello spazio cosmico che le circonda. Nel tempo di un battito, non appena la cecità animale incontra la luce, torna in fretta a nascondersi e volta il cranio contro il nero. Sullo schermo si registra una silhouette filiforme, sorretta da arti tremuli e da una pelle su cui si scorrono, come ricamati, i reticoli venosi. E poi il Dio entra nel mondo – sembra decomporre e ora pare che si animi, nasca, risorga. Non c'è più distinzione tra feto e carcassa: l'essere è materia e cadavere. L'azione del corpo è innescata da antenne allungate che guidano l'orientamento del protettore dei morti. S'inchina. Mostra il profilo regale. Si torce. Diventa gobba, scavo, belva. Oscilla nel campo sconosciuto e regola il passo, l'inciampo, la sosta attraverso l'alternarsi di luce e ombra e calibra una misteriosa percezione altra, nella totale oscurità del non vedere.

È il sedicesimo giorno. Dopo una generale torniamo in sala prove per discutere la messa in sequenza delle azioni di ogni performer, in vista del giorno della restituzione finale. Siamo seduti in cerchio, in ascolto, ognuno con il proprio blocco di appunti. Segno sul mio quaderno alcune considerazioni di Silvia e Romeo: R. «Il tessuto connettivo è tutto»; S. «È un corpo, questa cosa è importante»; R. «Entrate e uscite devono essere dei richiami, bisogna prendere il pubblico»; S. «Il pubblico è un muro»; R. «Il passo deve essere deciso: ci vuole una rottura di piano. Non è uno spettacolo, è il pubblico che serve a noi. Fa parte dell'esercizio».

Nella sera dell'evento, pubblico e performer condividono il palcoscenico, abitano uno spazio che si riempie della tensione della reciproca attesa. Come coesa comunità, gli spettatori seguono Anna aggirarsi nella penombra dello spazio. La sua *Mariposa* è un canto flebile che dura appena la vita di cinque fiammiferi. Allo spegnersi dell'ultima fragile farfalla di fiamma veniamo precipitati nel buio. Dopo un intenso momento di oscurità, sullo schermo, appare un cane; l'azione di Nicol prevede un video di 3 minuti e 50 secondi in cui una bestia cieca emerge dall'abisso. Andrej Tarkovskij sostiene che «l'Apocalisse è immagine». In quanto Rivelazione l'Apocalisse

¹⁷. Nelle parole di Anna durante la restituzione dell'esercizio proposto da Felice Cimatti. – ¹⁸. Felice ha chiesto a tutti i partecipanti di raccogliere nello spazio esterno alla Triennale tre immagini che rappresentassero «La Visita». Anna ha filmato delle uova di farfalla. – ¹⁹. Novalis, *Inni alla notte. Canti spirituali*, Garzanti, Milano 2016. – ²⁰. Estratto dall'intervento di Federico Ferrari.

non può essere definita: «Se il simbolo può essere interpretato, l'immagine non può essere interpretata. Mentre nel caso del simbolo è possibile decodificare ed estrapolare il suo preciso significato, la sua esatta formula, l'immagine siamo in grado di riceverla, di percepirla. Essa possiede una quantità illimitata di legami con il mondo, con l'assoluto, con l'infinito»²¹.

Nel guardare il video di Nicol la prima questione che mi si pone è se esista un frammento di istante in cui ciò che vedo possa offrirsi come immagine pura. La sola possibilità che individuo, mentre nel buio più assoluto cresce una dimensione di febbrile sospensione, sta nell'attimo in cui «si accende un fiammifero e si ha una luce abbagliante»²².

La rivelazione accade con la perforazione del buco nero, quando l'immagine, per mezzo della luce, piomba e fende il buio; irrompe, spezza, sovverte. Se l'occhio percepisce la luce attraverso le forme che questa illumina e la luce assume quindi la forma della materia che sta illuminando, l'immagine, invece, è l'agente che provoca un'apertura non più suturabile²³. Nel buio esplode una visione. Ora un essere si mostra, esiste ed è presente: un cane. Nel segmento temporale immediatamente successivo chi guarda è indotto a conferire significato a ciò che sta guardando. Il fruitore attinge inevitabilmente al proprio reticolo linguistico, è obbligato a nominare l'oggetto, che prende posto in un connotato deposito di immaginario. Il momento in cui il cane viene riconosciuto nella *imago mortis* rappresentata da Anubi coincide con il punto di collasso dell'immagine che, nel solo tentativo di essere interpretata, diviene simbolo.

«L'arte eccede i segni senza per questo rivelare nient'altro che questo eccesso, come un annuncio, un indizio, un presagio – dell'unità senza fondo»²⁴. Se si considera questo sguardo sull'arte proposto da Jean-Luc Nancy si può forse accedere a un ulteriore livello di riflessione e osservare come il «reiterato tentativo dell'arte di far apparire un'immagine di senso» si confronti con una durata talmente breve da rendere quasi inafferrabile quella stessa immagine²⁵.

L'opportunità che ha l'immagine di manifestarsi è ridotta a un passaggio perituro che precede l'attimo in cui la mente di chi osserva attiverà un processo di decodifica del senso attraverso l'organizzazione di un sistema di segni il cui ordine è disciplinato da variabili imprevedibili. Ciò che sembra restare nelle capacità dell'artista è l'accesso a un laboratorio di corruzione e manipolazione degli elementi dove un nodo intreccia l'altro in una rizomatica rete di simboli.

In linguaggi basati sulla semantica visuale l'atto di giustapporre un simbolo all'altro rappresenta forse uno degli unici strumenti rimasti nelle mani dell'artista affinché questi possa operare un ragionamento per immagini su cui solo in parte esercita un controllo, ma che al contempo si apre a un indefinito archivio di significati virtuali.

Sant'Agostino nelle *Confessioni* racconta l'attraversamento dei «quartieri della memoria», dove «la mano dello spirito del volto del ricordo» conduce allo «snebbiamento» di una singola immagine che si dona in un gesto epifanico e protegge un significato misterioso²⁶. L'immagine-rivelazione non è governabile, tuttavia l'enigma che essa porta alimenta e rinnova una relazione elettiva tra chi la riceve, chi la guarda e il montaggio di quadri e di azioni osservato; suggellando così la dialettica *artista-spettatore-opera*.

In un tempo seguente la visione del video di Nicol dischiude un nuovo pensiero. L'intervento di Federico Ferrari ci ricorda che «il nostro modo di pensare è per molti versi dualistico»: se in principio il buio avvolge tutto e la divinità creatrice riposa nell'abisso, la prima apparizione della luce è l'immagine originaria. Questa «ci perseguita, ci informa, ci impone una forma mentale».

²¹ Andrej Tarkovskij, *L'Apocalisse*, Edizioni della Meridiana, Firenze 2005. – ²² Estratto dall'intervento di Federico Ferrari. – ²³ La riflessione nasce dal commento di Pasquale Mari ai versi contenuti in Juan de La Cruz, *La notte oscura*, Streetlib, Milano 2015. – ²⁴ Jean-Luc Nancy, *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli 2002. – ²⁵ Estratto dall'intervento di Federico Ferrari. – ²⁶ Sant'Agostino, *Confessioni (Libro X)*, Mondadori, Milano 2016.

Quando Roberta Ioli ci parla dei miti delle origini introduce la figura di Ferecide di Siro e racconta come, per lo scrittore greco, il mondo nasca dal caos. Il mito descrive l'unione sacra tra Zas, il principio maschile, e Chtonie, il principio femminile: tolto il velo, la sposa si dispone a ricevere il regalo nuziale, un mantello su cui è ricamata la Terra. La sua nudità per noi inaccessibile, «inespugnabile dal nostro sguardo», viene coperta dall'immagine del mondo che abitiamo: «Gea, il volto luminoso della terra. Ed è solo lì, in quell'incontro che è possibile l'unione del principio femminile con quello maschile».

Nella narrazione biblica il passaggio dal nero alla luce dà luogo invece a un incontro primario e improvviso con una realtà organizzata su un'architettura di antinomie. Nel creare il mondo, Dio-L'Essere-Uno, in cui convive ogni elemento e il suo contrario, presenta per la prima volta all'umano unità distinte e inconciliabili – il buio e la luce, il femminile e il maschile, il bene e il male, il visibile e l'invisibile – condannandolo così all'eterna ricerca di una liberazione dalla separazione prescritta in questo inesorabile principio. Come lo sguardo cieco di un cane si aggira irrequieto e precipita muto in un quadrato nero.

Vestigia. «L'icona evoca un archetipo»²⁷.

Materia: figura. Scomposizione anatomica: arti, indice, volto. Prima azione. La luce cade sugli arti, le braccia sono protese e le mani rivolte verso l'alto, si percepisce una tensione – come se un corpo gravasse su un altro corpo, l'uno sostiene l'altro in segno di carità. In un secondo movimento le braccia scendono, estendono la loro apertura – si può immaginare un pianto. Il corpo non è più lì, poggia al suolo. La sinistra segue la destra e in una torsione i palmi guardano la terra. Si scorge il capo incurvarsi mentre l'arco delle vertebre si tende fino a mostrare la gobba. La sintassi fisica si traduce in una gnuiflessione: ora quel corpo è estinto.

Seconda azione. In un gesto l'indice sfiora il petto e vi si appunta. L'autorità, la grazia o la volontà divina? Terza azione. Tra il volto e le mani c'è solo lo spazio del pulviscolo. Senza intervallo la testa cala e lentamente si piega fino a incontrare la luce che riverbera sulle mani: si toccano. La figura ruota appena, allora le dita intrappolano il volto, lo adombrano e così inizia una tremante risalita. Prosegue. Adesso le mani si scostano, gli occhi si dilatano, ardono, finalmente il volto è nudo e guarda il cielo. Riprende la discesa: questa volta l'icona è rovesciata, segue il palpito e scivola giù. La bocca socchiusa freme – come in un esemplare acquatico – si apre per prendere ossigeno e si richiude. Un'ultima volta, un'ultima espressione: spalanca le fauci e fugge un grido. Non è incendiario, ha la potenza del declino. Il corpo si ricompone e esce²⁸.

L'incontro con Roberto Cuoghi si propone di essere il luogo del confessionale, ma anche la ragione della menzogna, lo spazio della beffa, il limite della fantasia. È una caccia aperta, terribile e appassionante. L'artista sceglie di non raccontarsi, cede la scena e si mette in ascolto.

Siamo in una stanza per noi nuova, bianca, non più in teatro né in sala prove. L'illuminazione acuisce il fulgore delle pareti rendendo l'ambiente più freddo: c'è un lungo tavolo, al centro delle bottiglie d'acqua e una sedia per ognuno. Prendiamo posto. Sembra che possa istituirsi un clima formale, tuttavia l'atmosfera si trasforma quando Roberto dichiara i propri intenti e ci travolge con la sua ilarità. L'esercizio che introduce si riassume così: «auto-presentazione»; precisa che il suo ruolo sarà quello dell'«investigatore». Sono seduta accanto a lui, sbircio, vedo che ha una lista con i nostri nomi, a ognuno dei quali è associato un profilo attraverso cui è possibile identificarci socialmente. In un primo tempo siamo disorientati – sono ormai due settimane che ci vediamo tutti i giorni e tra noi si è diffusa un'impressione di straordinaria familiarità – eppure, la condizione che ci è appena stata imposta ci riporta immediatamente al grado di estraneità che ci accomuna. Sento

²⁷ Pavel Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 2021. – ²⁸ Il testo fa riferimento all'azione presentata da Monia.

che in uno stesso momento consideriamo tutti, tacitamente, la possibilità di mentire. Chiama il primo nome della lista: è l'atto della svestizione. Stefania parla di tre archetipi – pirateria femminile, lotta armata e immigrazione clandestina – e rivela «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo». Edoardo ha studiato tra Pechino e Parigi, condivide il rapporto con il potere e come questo si rifletta nella sua professione di architetto, dove «tutto è architettura, dal cucchiaino alla città». Roberta ringrazia per la sfida e confida che, seppure «secondo il calendario gregoriano» sia un'attrice, la sua grande domanda resta «chi sono». Helena canta, una melodia dolcissima si anima dalle pagine del suo diario. Lorenzo spiega che si ispirerà a Helena e legge parole sul fervore religioso, l'obbedienza e lo «sfacelo psichico». Ana rimarca una pretesa di oggettività e conclude la propria tesi dicendo: «il fatto che io sia qui mi basta». È il turno di Monia. Racconta di danza e di crisi, fa cenno alla fotografia e a un archivio di immagini e ha fiducia nei presenti quando sceglie di condividere la memoria di una perdita e la nascita di un nuovo sguardo. Oggi sta lavorando a un «ciclo sulla natura delle cose invisibili».

«Se tra l'angelo e la Vergine vi è il nulla, è perché è il nulla che porta testimonianza dell'ineffabile e dell'irrappresentabile voce divina alla quale, così come la Vergine, anche l'Angelico doveva sottemettersi del tutto»²⁹. Georges Didi-Huberman tratta la rappresentazione della Annunciazione e difende la potenza del gesto pittorico apparentemente «nullo» di Beato Angelico di fronte ai suoi stessi contemporanei che, invece, vedevano nella varietà un aspetto essenziale per la creazione pittorica. Il filosofo chiarisce come le categorie di «visibile» o «leggibile» non siano urgenti per l'artista e quanto, piuttosto, nella partitura icastica del pittore siano centrali quelle di «invisibile» o «ineffabile».

Nella giornata finale Monia restituisce le tre azioni in un'unica frase performativa, scomposta nei tre quadri di un grande polittico. Gli elementi formali della prima azione vengono ripresi e ripetuti fino al dissiparsi della terza. La «Pala» segue canoni rigorosi, un primo dato oggettivo si situa nel corpo della performer: scevro di abbellimenti, veste abiti semplici come jeans e maglietta; una seconda effettività si produce nella scelta programmatica di non esibire altri elementi sulla scena: solo la luce scolpisce e accompagna i movimenti del corpo; in ultimo, la composizione del gesto sembra affiorare da un'indagine condotta all'interno di un «archivio dei gesti della cultura occidentale»³⁰.

Monia cerca e deposita le vestigia di una ferita profonda che scava e riesuma per mezzo dell'assenza. In questo caso è la scomparsa a determinare la possibilità di costruzione di un'immagine che si trasformi in *sintomo* – «il nodo d'incontro apparso improvvisamente di un'arborescenza o di conflitti di senso»³¹. Nel primo quadro potrebbe essere la Maria Maddalena di Niccolò dell'Arca che spalanca braccia di dolore dinnanzi al Cristo morto, ma anche un corpo sopravvissuto a un violento incidente che si guarda le mani e capisce di essere salvo.

Nel suo ultimo progetto *Bilderatlas Mnemosyne*, Aby Warburg mette insieme sessantatré tavole di grandi dimensioni all'interno delle quali vengono elaborati diversi montaggi di immagini: l'assemblaggio è sempre aperto a una riconfigurazione dell'ordine compositivo e proprio attraverso le intersezioni che si creano è possibile individuare «i meccanismi di trasmissione e tradizione di temi e figure dell'antichità fino all'attualità, con particolare riguardo alla ripresa formale dai modelli di moti, gesti, posture e schemi iconografici»³².

Quando Monia muove l'indice, appare ancora più evidente come il segno provenga da un modello

²⁹ Georges Didi-Huberman, *Davanti all'immagine. Domanda posta ai fini di una storia dell'arte*, Mimesis, Milano 2016.
– ³⁰ Da un commento di Romeo Castellucci sull'azione di Monia. – ³¹ Georges Didi-Huberman, *Davanti all'immagine. Domanda posta ai fini di una storia dell'arte*, op. cit.

[illegible]

simbolico-gestuale proprio di un'iconografia più antica: potrebbe nascere da *La Vergine e il Bambino* di Bernardo Daddi (1340) come da *Autoritratto con pelliccia* di Albrecht Dürer (1500) o da *La Vocazione di San Matteo* del Caravaggio (1600) e ancora.

Nel mondo moderno il mito è la forma attraverso cui l'arte manifesta i nuovi rapporti con gli oggetti, postulando e sigillando giustapposizioni. Nel suo custodire un'eredità storica, un gesto – e così è quello di Monia – diviene traccia mnemonica che amplia l'apparato simbolico, mette da parte la sua proprietà significante: non è più rilevante che cosa l'indice significhi, piuttosto che si faccia engramma, portatore di una memoria sociale. Allo stesso modo, in Warburg l'*engramma* si realizza nelle *Pathosformeln* (formule di pathos), espressioni di un sentimento che permettono di interessare un rinnovato legame con il mito.

Nel suo intervento Roberta Ioli fa riferimento ad alcune parole che usavano i greci per discutere l'immagine: *eidolon*, *agalma* e *eikon*. La prima è l'idolo spettrale e ingannatore, ciò che replica e che al contempo mistifica la realtà: i sogni, le ombre dei morti, un fantasma. *Agalma* deriva dal verbo onorare, nell'uso attico significava immagine ornamentale, statua, ciò che dava forma a un corpo, a un Dio, per gli antichi evocava l'invisibile. Quando la filologa menziona l'icona la lega al verbo *eikazein* e *oika*, «sono simile a»: l'etimologia rimanda al nesso di somiglianza con l'originale. «O la finestra è luce o è legno e vetro, e mai solo una finestra» scrive Pavel Florenskij in *Le porte regali*, «così sono luce le icone, visibili rappresentazioni di spettacoli misteriosi e soprannaturali»³². L'azione di Monia presenta un trittico di *tableaux vivants* che assume forse il potere di un'icona. Il montaggio coreografico rielabora un atlante di riferimenti visivi e una moltitudine di simboli lasciati indisponibili allo spettatore, che non può che decifrarli attingendo al proprio universo di significati. La performer li trasfigura però in un'immagine gestuale che cita un originale oscuro. Sembra che l'icona possa dunque realizzarsi anche in una partitura fisica che, legandosi a una dimensione di memoria, evocando un archetipo, è in grado di rimandare a quell'«archivio di gesti della cultura occidentale».

III manifestazione³⁴. Nella mia visione c'erano dei morti che scendevano verso l'abisso, erano amorfi, senza colore e non avevano altro che il proprio sguardo. Si percepiva uno sguardo ma rivolto verso il basso. Il passo è incerto, un po' goffo. È come un'onda informe che procede secondo necessità, secondo gravità. Scende ineluttabilmente. Più che camminare inconsapevolmente, questi corpi cadono, precipitano. Vengono trascinati con regolarità verso un non-luogo, verso il nulla. Poi c'è una figura bianca, luminosa, eterea che mi domando se non sia Euridice. Che sale. Ha un altro ritmo questa figura. Più lento, ma sicuro. Per certi versi più elegante, sa quello che fa. I morti, quelli senza volto cupi e dall'incedere incerto, la guardano. A volte si fermano e la guardano. Probabilmente guardano se stessi in lei. Si guardano. Si guardano attraverso l'altro e dopo una breve esitazione, come se nulla fosse, come se nulla fosse mutato, le passano a fianco. Non la toccano e proseguono nel loro abulico deambulare verso il basso. Si inabissano. Senza tregua senza fine i morti le passano a fianco e scendono. Lei, questa figura ascendente, invece, indifferente continua ad ascendere splendente, sempre più luminosa, fino al vertice della scala. E lì staziona. Si ferma rivolgendo il suo sguardo ai lati, dove nessuno è presente, dove nessuno sguardo la incrocia. Il suo sguardo non è per i morti, non guarda i morti, ma non è nemmeno per i viventi. Non guarda me, guarda di lato. Mostra il suo volto ma solo di profilo. Gli occhi, i suoi occhi, restano celati. I viventi, noi, io la guardo nel suo splendore e io, supplente di Orfeo, non sono qui per salvarla. Non c'è salvezza, in realtà. Non c'è nessuna salvezza da donare. Non c'è amore che salvi, come il mito di Orfeo ed Euridice, o che si illuda di salvare dalla morte. Semplicemente assisto, assistiamo a que-

³² Aby Warburg, *L'atlante Mnemosyne*, «La rivista di Engramma», 2024. – ³³ Pavel Florenskij, *Le porte regali*, op. cit. –

³⁴ Il testo è tratto da un'immagine inappropriabile presentata da Federico Ferrari nel corso del suo intervento.

st'apparizione, poiché di un'apparizione si tratta. L'apparire di un'immagine. Di un'immagine di chi? Della morta e della morte, dell'indisponibile.

Ipotiposi. «Nelle pagine che seguono si tratterà di una doppia ipotiposi, poiché si tenterà, nelle immagini e nei quadri, di cogliere, ai margini della rappresentazione, i momenti brevi e misteriosi, in cui la voce si mostra allo sguardo e in cui il pittore ne affida all'occhio la percezione. Ma poiché sia queste righe che queste pagine saranno senza immagini, senza quadri, in una parola senza illustrazioni, si tenterà, nel descrivere le immagini e i quadri, di farli vedere, proprio perché, attraverso le fantasticherie del lettore sullo scritto e anche attraverso le immagini della memoria che ogni lettura richiama, la voce ai margini di quest'immagine o di quel quadro, si ricongiunga, tramite questa mediazione doppia e 'immaginaria', ai segni scritti e letti che silenziosamente la articolano in questo testo»³⁵.

Pieter Bruegel dipinge una processione di sei uomini ciechi che, uno dietro l'altro, procedono attraversando una landa arida. Sullo sfondo si scorge un villaggio e si distingue una chiesa. Poco più avanti, da dietro un tronco, sbucca una vacca. Il tratto della linea diagonale che il pittore utilizza per rappresentare il transito delle figure acuisce la distanza tra il loro incedere e quello che appare come un mondo altro. Si percepisce un taglio netto: i ciechi, trainati dal bastone, avanzano nel loro isolamento. Uno cade e urta il suolo, un altro pianta il calcagno e sta per scivolare, mentre i restanti proseguono con portamento curvo e occhi spenti. Peter Buggenhout ci ricorda: «Vengono da qualche parte, non sanno dove – vanno da qualche parte, non sanno dove».

Questo è stato l'incedere lento, incerto, buio che ha caratterizzato il mio processo di scrittura. Una prima manifestazione: un'icona privata della vista ha aperto a una riflessione sulla possibilità di visione in assenza di; ne è seguita una seconda, dove la facoltà di comprendere visivamente l'origine di un movimento è negata; fino al dischiudersi di un'ultima immagine che si presenta di per sé come indisponibile. La «parabola dei ciechi» di Bruegel aggiunge un ulteriore strato e ripensa, dubita, interroga le condizioni dello sguardo e la sua stessa capacità di figurarsi.

Che cosa è immagine e come riceverla? «Il dio-tessitore tesse, e da questo tessere è tanto assordato che non sente più voce mortale, e da questo ronzio siamo assordati noi pure che guardiamo il telaio, e solamente quando ne fuggiremo potremmo udire le migliaia di voci che parlano attraverso»³⁶.

Gorgia insegna che ogni esperienza di *katastrophè*, come accade nella tragedia greca, lascia delle *ei-kónas*. In questo testo si trova la descrizione di alcune immagini verso cui la Visita mi ha condotto. Sono immagini che mi hanno trovato in un momento successivo a quello del percorso collettivo; un tempo denso e introspettivo, l'intervallo solitario che accompagna ogni fase di scrittura.

Quello che segue è un esercizio di ecfraisi, un tentativo di entrare in dialogo con le immagini sottraendo ogni interpretazione e lasciando che una pura descrizione, avida di dettagli e libera da ogni ragionamento, si depositi in una relazione di presenza. Un guardare che è anche un lasciarsi guardare.

I. Dalla pietra splendente, argentea e minerale, si modella una figura. Nella destra stringe una bandiera: l'asta è lunga e il tessuto svolazza. Non ha stemma né altri segni. L'altro braccio è monco e uno scudo gli si poggia accanto. Sull'arma si nota un effigie: è scolpito un volto terribile che protegge il guerriero. Una lunga veste nasconde le nudità quasi interamente, l'abito è ampio, un cordone cinge solo il punto della vita; non è né un chitone né un peplo. Sembra un stoffa leggera: si arriccia all'altezza delle spalle e suggerisce una certa trasparenza attraverso cui si intravedono i seni. La figura è seduta. Nella parte inferiore del corpo si nota come le pieghe del drappo ridisegnino i lineamenti

³⁵ Louis Marin, *Della rappresentazione*, Mimesis, Milano 2014. – ³⁶ Herman Melville, *Moby Dick*, Adelphi, Milano 2014.

delle ginocchia e poi caschino giù fino a lasciare scoperti i piedi. Dal collo in su il reperto è materia amorfa – la roccia si è disgregata e ha cancellato il volto.

II. Sulla cornice dell'icona è inciso un motivo geometrico che si ripete, segue la linea e traccia un rettangolo. Al suo interno si distingue un ulteriore livello: delle spirali di fiori si prolungano, si replicano, bordano un nuovo confine; solo negli angoli i gorgi si interrompono e un rivestimento di corolle vi si sovrappone. Nel centro del riquadro sta, eretto, un uomo. I suoi piedi poggiano su zolle di terra che serpeggiano da est a ovest, dove crescono piante erbacee. Non è scalzo. Indossa scarpe liturgiche con la punta appena rivolta verso il basso. Veste un lungo mantello su cui sono ricamati disegni vegetali e a sua volta, il manto, poggia su uno sticharion. La tunica ha una decorazione damascata: il colletto scende sul petto a mo' di triangolo rovesciato dando l'impressione di una gorgiera sacra; i polsini si presentano come una parte a sé stante rispetto alla manica e sono orlati con forme a losanga. Una mano sfiora il petto e impugna una croce ortodossa, mentre l'altra tiene una spada. Il capo del santo è impreziosito da una corona adornata di gemme su cui veglia un'aureola, anch'essa abbellita con pietre di valore. In alto, appena sopra, al centro di una lunetta, si nota una seconda figura: è frontale e ritratta a mezzo busto; circondata da un nimbo assume una posa ieratica. Su entrambi i visi un'ombra divora la linea degli occhi.

III. In un blocco di granito s'insinua il cretto, lo occupa e si propaga fino a che non lo corrompe. Sopra al ventre riposa un putto: il bambino è senza ali. Giace su di un lato e accomoda i riccioli su una mano piccina piccina. Da un boccolo nasce una profonda venatura che si estende e tocca il mento, una seconda cresce da spalla a coscia e diverse, più sottili, si spargono a costellazione sull'infante. Una creatura senza sesso abbraccia il cherubino: con una mano gli carezza il capo, con l'altra lo sostiene. Ha corpo torto e esile; la testa è china in avanti e copre il collo, poggiando su un petto che pare aperto a metà. Le proporzioni tra busto e cranio non hanno rapporto. Il volto è nero, più nero della screziatura bianca che benda l'occhio sinistro. Entrambi gli occhi sono cavi, non hanno globi. Una crepa sale dal naso, si ramifica, lede il teschio e lo seziona. È marmo, ma si spacca come porcellana.

IV. Nel punto d'incontro delle ciocche di marmo due teste si fondono. In primo piano si modella un profilo di grazia: il tratto è definito e segue i canoni classici dell'arte greco-romana. Un volto femminile mostra lineamenti armonici e ben proporzionati: sopracciglia appena accennate si accordano perfettamente alla linea naturale dell'osso frontale, lo sguardo è fermo e rivolto in avanti; il naso retto, le labbra socchiuse, gli zigomi pronunciati. Dall'intreccio tentacolare della capigliatura nasce un secondo volto e, sulle onde, poggia un orecchio animale condiviso. L'altra è una faccia di uomo: è rovesciata. Si vede una palpebra leggermente marcata, il naso è rotto, la bocca aperta.

V. Sulla sinistra della scena, in uno spazio domestico e essenziale, un solo arazzo è appeso al muro: piccole circonferenze pigmentano il tessuto scuro e si moltiplicano fino a occuparlo per intero. Le pareti della stanza sono spoglie e di tonalità chiara. In alto a destra si intravede un oggetto: cinque aste di legno sono assemblate tra loro e strutturano un pannello decorativo. L'elemento ornamentale è posto di fianco a un'apertura da cui filtra una luce naturale che ricade al centro dell'ambiente, dove due figure misteriose posano. La fotografia mette a fuoco un'unica grande massa: bianca, scultorea, immobile. Un corpo è ritto in piedi e completamente avvolto in una crisalide di stoffa, che cade pesantemente fino a terra. La testa è coperta, il volto irraggiungibile: è la sagoma di una figura spettrale. Le pieghe del drappo scivolano verticali e dense, non è possibile immaginare né arti né movimenti: si percepisce solo la gravità del peso. In basso a destra, accovacciata ai piedi della prima, un'altra figura, più umana. Siede e sprofonda anch'essa nel bianco del panneggio che le nasconde il corpo. Qui il velo si abbassa, lo sguardo è nudo e lei ci guarda.

Estratti. «La violenza dell'arte differisce da quella dei colpi, non perché l'arte resti nella finzione, ma al contrario perché tocca il reale – che è senza fondo – mentre il colpo è subito il suo proprio fondo. Ed è ancora una volta *tutta un'arte* – come si dice –, è la responsabilità dell'arte in generale, molto al di qua o al di là di ogni estetica, saper discernere tra un'immagine senza fondo e un'immagine che è solo un colpo» (Jean Luc Nancy, *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli 2007).

«Ciò che separa – l'intervallo, la spaziatrice – non è niente in sé, non è né intelligibile né sensibile, e in quanto non è niente non è presente, rimanda sempre ad altro e, di conseguenza, non essendo presente, non si dà a vedere. In fondo la più grande generalità della definizione del tratto, così come mi ha interessato da molto tempo, è che dà tutto a vedere in fondo, ma non si vede. Dà a vedere senza darsi a vedere. E dunque il rapporto con il tratto stesso – con il tratto senza spessore, con il tratto assolutamente puro –, il rapporto con il tratto stesso è un rapporto, un'esperienza di accecamento» (Jacques Derrida, *Pensare al non vedere. Scritti sulle arti del visibile-1979-2004*, Jaka Book, Milano 2020).

«Il vedente, essendo preso in ciò che vede, vede ancora se stesso: c'è un narcisismo fondamentale di ogni visione; e di modo che, per la stessa ragione, la visione che il vedente esercita, il vedente stesso la subisce altresì da parte delle cose, e, come hanno detto molti pittori, io mi sento guardato dalle cose, la mia attività è identicamente passività, - il che è il senso secondo e più profondo del narcisismo: non vedere nell'esterno, come lo vedono gli altri, il contorno di un corpo che si abita, ma soprattutto essere visto da esso, esistere in esso, emigrare in esso, essere sedotto, captato, alienato dal fantasma, cosicché vedente e visibile entrano in un rapporto di reciprocità e non si sa più chi vede e chi è visto». (Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993).

«Contrariamente alla pittura moderna, l'icona bizantina non riproduce un oggetto del mondo esteriore, e neppure lo rappresenta. Essa iscrive la presenza di un'esperienza religiosa: fa vedere Dio. Se volessimo contemplarvi un'immagine, dovremmo applicare a questo termine il significato ch'esso comporta nella teologia cristiana, quando è questione di Gesù, 'immagine' di Dio. In realtà, un'icona non si guarda. Si abbraccia, si assorbe, si vive: nel suo tracciato visibile trasferisce un mondo invisibile». (Julia Kristeva, *La testa senza il corpo. Il viso e l'invisibile nell'immaginario dell'Occidente*, Donzelli Editore, Roma 2009).

«La pura poesia è geroglifica: decifrabile solo in chiave di destino. Per anni tornare estatici alla bellezza delle anatre, degli arcieri, degli dei con testa di cane o di nibbio, senza neppure sospettare la fatale disposizione. Quante volte mi sono ripetuta certi versi o versetti. Ma intorno alla loro posizione segreta, finché la mia stessa sorte non me ne diede la chiave, giravo ciecamente: come intorno a una colonna istoriata di cui scoprissi solo una figura alla volta: lo scriba, il serpente, l'occhio. Poesia geroglifica e bellezza: inseparabili e indipendenti. Sentire la giustizia di un testo molto prima di averne compreso il significato, grazie a quel puro timbro che è solo del più nobile stile: il quale a sua volta nasce dalla giustizia». (Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Biblioteca Adelphi, Milano 1987).

«Si tratta nel contempo di un percorso di sguardi: quelli delle due donne affondano l'uno nell'altro, poiché ciascuna guarda nel cuore dell'altra come nella riconoscenza e nell'emozione di ciò che avvinghia e che non si lascia né vedere né dire (più esattamente: che non è né da vedere né da dire, ma verso cui non si cessa di procedere – ed è questo, l'immemorabile)». (Jean Luc Nancy, *Visitazione (della pittura cristiana)*, Abscondita, Milano 2002).

...e. Ma torniamo al Signor Jules Romains. Non si può dire che questo piccolo borgheese non abbia letto nulla, anzi ha letto e divo-
...la scorsa della buona coscienza borghese. Ci aiuterà a ridimensionare tanta di quell'arte situazionista come i D'Eblé, i Marchais, i P
...sorto il sole. Abbiamo bisogno di costruire, con l'aiuto di tutti i nostri fratelli schiavi, una società nuova, arricchita di tutte le sci
...di riportare uno stile e utopico ritorno al passato, ma quello di tutti i nostri fratelli schiavi, una società nuova, arricchita di tutte le sci
...Ancora una volta, farò storicamente l'apologia delle nostre antiche civiltà negre: si trattava di una cultura antica, nobile e raffinat
...di altri luoghi ci invita a fare questi raffronti così 'remoti', consentisse allora al negro quale sono da constatare - dato che nessun
...sieri più vicini alla foresta equatoriale che non alle processioni in onore di Atena... La razza nera non ha ancora partorito, né f
...tato di avere di fronte un gruppo di una ventina di negri puri... Non mi verrebbe mai in mente di rimprovverare ai negri o alle n
...ioni di negri, di cui cinque o sei milioni nella valle della Garama, il pregiudizio razziale non avrebbe perverso anche le nostre valo
...deux Mondes' (poco importa che il Signor Fatigoule cambi ancora una volta nome e si faccia chiamare, in questo caso, Paul in Ba
...rebbe sicuramente una regressione, un periodo di buio e di confusione, owerossa un secondo Mediceo? E poi, ancora più in ba
...sa razza del romano e del greco, e un loro cugino. Il giallo e il nero non sono nostri negri, perché, in questo caso, vi è una differ
...si superiore, smette ovviamente d'essere superiore... Quando una razza superiore smette di sentirsi superiore, smette ovviamente d
...ione. Questo è il ritorno pseudo-scientifico, firmato Lapouge? Ma ne abbiamo anche un'altra versione, (questa volta letteraria)
...overo altrove una classe bianca dirigente e una razza inferiore addetta alla manovalanza, è ovvio che questo ruolo verrebbe svol
...Questo è il ritorno mistico. E come un'altra versione: 'Da un punto di vista della selezione, noto con un certo fastidio che il not
...di riconoscere come loro simili le popolazioni che vivevano nel Nuovo Mondo... Non potevano guardare i selvaggi un solo istante
...pida che in passato assalto la Bastiglia oggi si sente minacciata. E il segno evidente che questa classe si sente vulnerabile e cadaver
...si espande in continuazione e diventa sempre più nauseabonda. Oh! Il razzismo di questi signori non mi offende e non m'indigna
...petrare rapina a una banca partigina. E guardate che ciò non ha nulla d'eccezionale. La rozzezza, al contrario, è la regola de
...che, tenendo a cuore la buona salute dell'Europa e della sua civiltà, tutti questi 'Uccidi! Uccidi!' tutti questi 'faremo scorte
...baffi tipici dei vecchi tondai, come Desdardins, che chimo sugli effluvi della finanza se ne inebria come di un vitri
...fischietto e lo si sgozza. Che bel lavoro! Neanche una goccia di sangue andrà persa! Quelli che se la bevono di un sorso, fino all'
...e ha il cervello che si scioglie; Coste-Floret, l'antropofagia di un uomo rustico e sciocco. Indimenticabile, signori miei! E co
...e la vostra somnolenza! Quel clamoroso selvaggio! Bidault, con la sua aria da ostia sconsacrata, l'antropofagia ipocrita e santarell
...e (come si dice), mi levo tanto di cappello (il mio cappello antropofago, beninteso). Pensate dunque! Ottantamila morti in M
...di degli imbrogli e del torturatori. Ciò dimostra quanto la crudeltà, la menzogna, la bassezza e la corruzione abbiano ormai sple
...cristiane fossero dei semplici imbrogli, truffatori, ladri, falsari e sfruttatori. Non sto parlando del mio pensiero e dico che oggi è
...nizzazione, né dell'avvenimento, ma del 'bravomo' che ho di fronte. Non sto parlando del mio pensiero e dico che oggi è
...nizzatore che lo trattiene nel passato. Andando oltre, non faccio nemmeno mistero del mio pensiero e dico che oggi è
...geni dell'Africa w dell'Asia che chiedono scuole, mentre è l'Europa colonizzatrice che glicie nega; che è l'uomo africano a chie
...avere senza dover sottostare al dominio europeo; poiché questo movimento di europeizzazione era già in corso, poiché è stato
...e degli evidenti progressi materiali avvenuti in certi campi sotto il regime coloniale, la riorganizzazione amministrativa, in una par
...eodem sull'antica ingiustizia, un odioso razzismo sulla vecchia disuguaglianza. Se quello che mi si vuole fare è un processo alle
...fiosa, rendendo la loro tirannide più efficace, nel senso che la sua azione è riuscita e riuscita, niente di meno, che a prolungare
...mana, del più alto numero di cadaveri della storia. Inoltre, giudicando l'azione colonizzatrice, ho aggiunto che l'Europa è riuscita
...Europa si è 'propagata' nel momento in cui è caduta in nelle mani di finanziari e di capitani d'industria del tutto privi di scrup
...po di ritorno: dove possa aver sostenuto che fosse possibile davvero un qualche tipo di ritorno. La verità è che ho detto tutt'alt
...ritorno al passato pre-europeo. Per quanto mi riguarda, cerco di capire in vano dove abbia potuto pronunciare discorsi di quest
...ti dall'Europa. La mia unica consolazione è che le colonizzazioni passano, che le nazioni non si assopiscono mai in eterno, che
...da condannare, si acccontentano di esistere. Le parole fallimento e scomparse e scomparsi non avevano l'apologia sistematica delle società
...era da democratiche, sempre. Si trattava di società cooperative, di società fraterne. Sto facendo l'apologia sistematica delle società
...dell'C.R.S.18, ogni agente di polizia, ogni miliziano ci fa sentire il valore delle nostre antiche società. Si trattava di società com
...ficazione. Per quanto mi riguarda, io faccio l'apologia sistematica delle civiltà non-europee. Ogni giorno che passa, ogni ato di
...tore io constato che, in generale, questi vecchi tiranni sono in perfetta combutta con i nuovi e che tra i vecchi e i nuovi è viceve
...sivo delle metropoli, di razza dei prodotti, di razza di materie prime. Ci si vanta di aver soppresso gli abusi. Anche io parlo di ab
...o vignei piantati. Tuttavia, io parlo di economie naturali, di economie armoniose e plausibili, di economie a misura delle popola
...zza. Io parlo di milioni di persone a cui è stato inculcato con grande accortezza la paura, mentre sto scrivendo di straordinario pos
...ndo le migliaia di persone sacrificate nella Congo-Océan'. Ricordo coloro che, mentre sto scrivendo di straordinario pos
...estate, di istituzioni messe a repentaglio, la confiscazione, di religioni assassinate, di splendidi artisti e di straordinarie pos
...prezzo. Adesso tocca a me fare una equazione: colonizzazione=cosificazione. Sento già la tempesta che arriva. Mi si parla di pro
...di boys, di artigiani, di contabili e di interpreti necessari al buon funzionamento degli affari. Ho parlato di contatto. Tra colonizzatori e colonizzati
...alismo giuridico? Nel frattempo, ovunque si trovino faccia a faccia i colonizzatori e colonizzati, la brutta
...degli Aztechi e degli Incas. Vedo anche molto chiaramente quelle - condannare a morte e a divorzio
...e non finiremo mai di capirne

[illegible]



la visita (disporsi all'indisponibile), è la quarta edizione di un progetto formativo ideato e condotto da Romeo Castellucci con Silvia Rampelli e prodotto da Triennale Milano in collaborazione con la Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura. Quindici giornate di studio dedicate alle arti della scena che si sono tenute in Triennale tra il 30 novembre e il 17 dicembre 2024

Presidente di Triennale Milano: Stefano Boeri – Direttore artistico di Triennale Milano Teatro: Umberto Angelini

Docenti: Romeo Castellucci e Silvia Rampelli, Peter Buggenhout, Felice Cimatti, Roberto Cuoghi, Patrizio Esposito, Federico Ferrari, Scott Gibbons, Roberta Ioli, Gaetano Lettieri, Pasquale Mari, Lois Patiño, Francesca Proia, Jacopo Quadri

Partecipanti: Stefania Artusi, Andrea Dante Benazzo, Edoardo Caizzi, Cecilia Corio, Beatrice Fedi, Leonardo Galanti, Helena Grompone, Giacomo Luci, Monia Montali, Lorenzo Orazi, Antonio Raia, Anna Tappari, Nicol Vizioli, Francesca Zaccaria

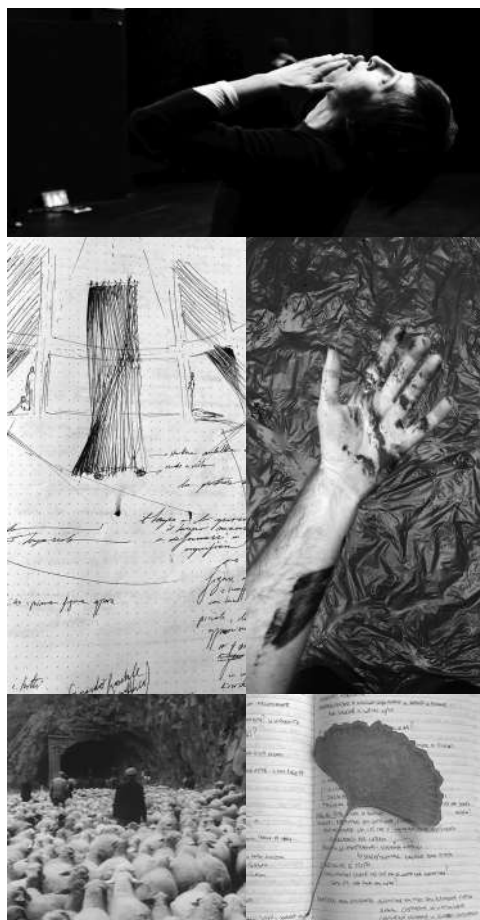
Dramaturg: Margherita Silvestro – Progetto grafico: Patrizio Esposito – Coordinamento: Caterina Soranzo

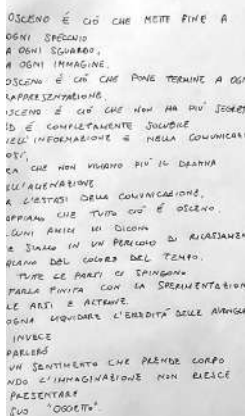
Immagini. Doppie pagine: Telai della lingua in rivolta, quattro nodi dell'arcaico recente, terre del «non-essere», ostili al «prima di noi qui non vi era niente». «Qui», antropofagi, selvaggi e senz'anima sono dettagli alla macchina, all'aratro, al microchip, all'arma. La divisa li attende, un logo ben disegnato ne dice la proprietà. Eppure, nel ricamo, la voce si fa spina: «Non mi avrete, sono un fuori-luogo». Archivio P.E.). Sul finire, doppie copertine: Diari dei partecipanti, profilo dell'uno e del coro, grafia e disegno tradotti in cellulosa, fotografie del rifiuto, amico e non il loro sonoro d'inchiostro

Si ringraziano tutte e tutti coloro che, restando in ombra, hanno reso possibile la realizzazione del progetto – Stampato nel giugno 2025 – Tipografia: Ancora Arti Grafiche, Milano

Triennale Milano
Institutional partners







1. spazio protezione
 2. spazio protezione
 3. spazio protezione
 4. spazio protezione
 5. spazio protezione
 6. spazio protezione
 7. spazio protezione
 8. spazio protezione
 9. spazio protezione
 10. spazio protezione
 11. spazio protezione
 12. spazio protezione
 13. spazio protezione
 14. spazio protezione
 15. spazio protezione
 16. spazio protezione
 17. spazio protezione
 18. spazio protezione
 19. spazio protezione
 20. spazio protezione
 21. spazio protezione
 22. spazio protezione
 23. spazio protezione
 24. spazio protezione
 25. spazio protezione
 26. spazio protezione
 27. spazio protezione
 28. spazio protezione
 29. spazio protezione
 30. spazio protezione
 31. spazio protezione
 32. spazio protezione
 33. spazio protezione
 34. spazio protezione
 35. spazio protezione
 36. spazio protezione
 37. spazio protezione
 38. spazio protezione
 39. spazio protezione
 40. spazio protezione
 41. spazio protezione
 42. spazio protezione
 43. spazio protezione
 44. spazio protezione
 45. spazio protezione
 46. spazio protezione
 47. spazio protezione
 48. spazio protezione
 49. spazio protezione
 50. spazio protezione
 51. spazio protezione
 52. spazio protezione
 53. spazio protezione
 54. spazio protezione
 55. spazio protezione
 56. spazio protezione
 57. spazio protezione
 58. spazio protezione
 59. spazio protezione
 60. spazio protezione
 61. spazio protezione
 62. spazio protezione
 63. spazio protezione
 64. spazio protezione
 65. spazio protezione
 66. spazio protezione
 67. spazio protezione
 68. spazio protezione
 69. spazio protezione
 70. spazio protezione
 71. spazio protezione
 72. spazio protezione
 73. spazio protezione
 74. spazio protezione
 75. spazio protezione
 76. spazio protezione
 77. spazio protezione
 78. spazio protezione
 79. spazio protezione
 80. spazio protezione
 81. spazio protezione
 82. spazio protezione
 83. spazio protezione
 84. spazio protezione
 85. spazio protezione
 86. spazio protezione
 87. spazio protezione
 88. spazio protezione
 89. spazio protezione
 90. spazio protezione
 91. spazio protezione
 92. spazio protezione
 93. spazio protezione
 94. spazio protezione
 95. spazio protezione
 96. spazio protezione
 97. spazio protezione
 98. spazio protezione
 99. spazio protezione
 100. spazio protezione

[illegible]

[illegible]

